

Toni Fontana

E'probabile che quest'oggi all'aeroporto di Baghdad non vi saranno fanfare bandiere ed autorità ad accogliere Hans Blix, settantaduenne ex ministro svedese e attuale capo degli ispettori. Per sottolineare ancora una volta in preparativi per la «madre di tutte le battaglie» i capi iracheni hanno festeggiato ieri il dodicesimo anniversario dell'attacco missilistico (39 Scud) compiuto contro Israele ai tempi della guerra del Golfo. Ma, al di là delle coreografie di regime ad uso prevalentemente interno, Saddam dovrà scoprire qualche carta davanti a Blix che oggi arriva a Baghdad deciso a prolungare le ispezioni, ma non a fare sconti al rais. Al suo arrivo a Larnaca, nella base cipriota dove gli emissari dell'Onu hanno allestito il loro quartier generale, il capo degli ispettori ha subito messo in chiaro che la sua visita a Baghdad punta ad ottenere una «cooperazione sostanziale» che finora è mancata. Gli iracheni - ha spiegato il diplomatico svedese - «ci hanno dato accesso immediato ai siti, accesso dovunque, e questo va bene. Ma nella sostanza non c'è stata alcuna

Uno scienziato iracheno sostiene di essere stato ricattato dal team dell'Onu che ha perquisito la sua casa

Massimo Cavallini

«Il nostro grido di dolore non è un grido di guerra». Questo è lo slogan che l'associazione «September Eleventh Families for Peaceful Tomorrows» - fondata un anno fa da 50 persone ed oggi sostenuta da oltre 2000 simpatizzanti - porta scritto sulle proprie immaginarie bandiere. E questo è anche quel che Kristina Olsen, 44 anni, di professione infermiera, è andata nei giorni scorsi a ripetere in un paese che, sebbene distante più di 9mila chilometri dalla sua casa di Boston, proprio d'una guerra combattuta nel nome del suo dolore sta oggi per diventare teatro.

Kristina Olsen è - insieme a Kathleen Tinley, Terry Key Rockefeller e Collen Kelly - una delle quattro donne che - avendo perduto un pezzo della propria famiglia e dei propri affetti tra le macerie delle due Torri Gemelle - si sono recate assieme in Iraq per testimoniare la propria avversione ad un conflitto da molti ormai considerato inevitabile. Più ancora: per testimoniare la loro avversione per ogni tipo di violenza, nel punto del pianeta che oggi più sembra prossimo ad una «violenza senza senso».

«How many times», quanto tempo ancora, dovranno aspettare ragazzi, donne, reduci, l'amalgama anti-guerra andato in scena ieri a Washington perché il loro movimento possa somigliare a quello che negli anni '60 e '70 riuscì a far perdere in casa all'America il conflitto del Vietnam? Quanto e quando la protesta pacifista si trasformerà da testimonianza senza dubbio importante in forza politica capace di salire per le scale su al Congresso, di accendere simbolici falò nel giardino della Casa Bianca, di conquistare i media e l'opinione pubblica americana?

Certo, anche oggi qualcosa si sta muovendo, i giornali non sono più monolitici nel loro sostegno alla guerra di Capitan Bush, pubblicano sia pure a pagamento manifesti di intellettuali contrari alla guerra, 4000 firme fra cui quelle di Jane Fonda, di Gore Vidal, Oliver Stone (scontate, è vero) e addirittura sul Wall Street Journal un gruppo di imprenditori scrive «caro presidente, noi siamo per la guerra giusta, ma questa guerra non è giusta», e ancora New York Times e Washington Post si trovano costretti a documentare in prima l'impresa di due fra le leader del movimento che scivolando inosservate in Parlamento spianano sulla testa di Donald Rumsfeld e in favore delle

“ I capi della missione Onu saranno oggi nella capitale irachena Sequestrato un documento sull'uso dell'uranio arricchito ”



I sauditi smentiscono l'esistenza di un piano per rovesciare il rais Nuovi raid dei caccia anglo-americani Tareq Aziz a Damasco

# Gli ispettori sulla via di Baghdad incalzano Saddam

Blix: fino ad ora ha collaborato poco. Il capo di Stato maggiore Usa: conflitto ancora evitabile

cooperazione sufficiente, mentre abbiamo bisogno di una cooperazione reale e sostanziale». Blix, in particolare, ha citato il ritrovamento di 11 ogive a Baghdad definendolo «un'omissione» rispetto ai do-

veri imposti all'Iraq dalle risoluzioni.

Da Vienna gli ha fatto eco il capo dell'Aiea, El Baradei, che, prima di mettersi a sua volta in viaggio sulla rotta Cipro-Baghdad ha

detto di aspettarsi «una cooperazione più attiva» aggiungendo che per concludere la missione in Iraq vi è ancora bisogno di «qualche mese». Da un lato dunque i capi della missione premono su Saddam affin-

ché apra le porte ancora chiuse, e dall'altro si fanno garanti della prosecuzione dei controlli che implica ovviamente il rinvio dell'attacco armato. Le recenti prese di posizione di molti leader europei (ieri il capo della diplomazia tedesca Fischer ha detto che la risoluzione 1441 può essere applicata «senza ricorso all'uso della forza») hanno dato forza agli ispettori che, oggi più che mai, sono rimasti l'unica ancora alla quale gli iracheni si possono aggrappare. Saddam si dimostrerà flessibile e disponibile con i capi della missione Onu che oggi saranno suoi ospiti?

Negli ultimi giorni il contrastato rapporto con gli ispettori si è ulteriormente guastato.

Uno scienziato iracheno, il fisico Faleh Hassan, ha definito «mafiosi» gli inviati Onu che gli hanno fatto visita. A suo dire gli ispettori avrebbero tentato di persuadere la sua consorte malata a fuggire assieme a lui dall'Iraq in cambio di cure mediche (e di informazioni sui segreti di Saddam). El Baradei ha però fatto sapere ieri che nell'abitazione di uno scienziato è stato sequestrato un documento di 3000 pagine «non dichiarato» nelle relazioni di Baghdad relativo a tecnologie sull'arricchimento dell'uranio.

Il fallimento della missione Blix a Baghdad potrebbe accelerare non poco l'inizio dell'attacco americano. Il capo di Stato maggiore statunitense, generale Richard B. Myers, ieri in visita a Roma, ha detto che «dal punto di vista militare non siamo al punto di non ritorno», ma subito dopo ha aggiunto che il regime iracheno deve sapere che «questa è l'ultima occasione per liberarsi dalle armi di sterminio».

Myers (che ha incontrato il ministro della Difesa Martino) ha anche rivelato che gli Stati Uniti hanno fornito agli ispettori un areo-spia U2 che permetterà di ren-

dero più efficaci i controlli in Iraq. Oggi il generale americano sarà ad Ankara per discutere con i capi turchi sull'uso delle basi ed, eventualmente, del transito delle truppe dirette in Iraq.

Secondo alcune fonti l'accordo tra Ankara e Washington sarebbe ormai stato raggiunto, anche se la Turchia non rinuncia all'iniziativa diplomatica per scongiurare il conflitto e propone di organizzare una conferenza assieme ad Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Siria ed Iran. Turchi, arabi e addirittura i pakistani starebbero (secondo voci

che rimbalzano su giornali tedeschi e inglesi e non solo) complotando per favorire un'uscita di scena di Saddam in seguito ad un colpo di stato o ad un patteggiamento. Ieri il governo di Ryiad ha nuovamente

smentito l'esistenza di un piano (golpe, cambio di regime, fuga di Saddam con salvacondotto) ed anche fonti diplomatiche arabe, citate dal britannico Guardian, ammettono che vi sono «poche speranze» di evitare la resa dei conti, cioè la guerra. Nonostante infatti le «rassicurazioni» del generale Myers anche ieri i caccia anglo-americani hanno proseguito i blitz nel sud dell'Iraq.

Il regime festeggia il dodicesimo anniversario dell'attacco con missili Scud contro Israele



Una studentessa con il ritratto di Saddam in fronte durante una manifestazione a Beirut

«Il nostro messaggio era chiaro - dice oggi Kristina, appena rientrata a Boston - noi siamo qui come esseri umani per incontrare altri esseri umani. Per dare alla guerra, a questa guerra e ad ogni guerra, quel volto, o quella moltitudine di volti di uomini e di donne, che, inevitabilmente ne mettono in risalto l'intimità, disumana ferocia. Perché proprio questo, ne sono convinta, è la vera radice d'ogni guerra e d'ogni violenza: l'incapacità di vedere i volti degli altri, di guardare, di sentire, di ascoltare negli altri le nostre stesse

passioni, le nostre stesse paure, il nostro stesso dolore...».

Kristina rammenta come, in quella mattina dell'11 settembre 2001, sua sorella Laurie Neira fosse salita sul volo numero 11 dell'America Airlines per andare da Boston a Los Angeles, dove le era stato offerto un posto di lavoro. E come sia morta perché i terroristi «non l'hanno vista». O meglio: perché l'hanno guardata senza vederla, senza neppure immaginare - oltre i loro obiettivi di autodistruzione e di morte - la creatura dolce che era, le sue speranze e la sua

voglia di vivere, di essere felice. La sua e quella di tutte altre persone sedute su quell'aereo o ammassate, come animali da macello, dentro le Twin Towers. «Noi, invece - spiega - in Irak ci siamo andate proprio per vedere, per toccare, per parlare con gente che qualcuno vorrebbe considerare soltanto un potenziale ed irrilevante «danno collaterale».

Anche per questo, del suo viaggio, Kristina rammenta soprattutto la visita ad un luogo che, dei «danni collaterali» di quel fulmineo ed «indolore» conflitto che fu

## «No al blitz in nome delle vittime dell'11 settembre»

Kristina Olsen perse la sorella. Con altre americane è andata in Iraq a parlare di pace

la prima Guerra del Golfo, è una sorta di macabro monumento: il rifugio antiaereo di Amariyah, dove, il 14 febbraio del 1991 una bomba intelligente uccise - stando alle cifre ufficiali - 403 civili, 52 dei quali bambini. Tutti «invisibili», come invisibile, per i terroristi-soldati, sarebbe stata Laurie più di dieci anni dopo. Gli uni e l'altra «collateral damage» lungo la strada verso l'obbrobrioso paradiso dei martiri, o in direzione di quello che i servizi d'intelligenza americani avevano erroneamente identificato come - questa fu la giustificazione a posteriori del massacro - un «bunker della guardia repubblicana di Saddam Hussein». «Gli effetti del bombardamento - ricorda Kristina - sono ancor oggi evidenti: macerie, piloni d'acciaio contor-

ti, un paesaggio infernale come quello del World Trade Center...».

Ad Amariyah ed in molti altri punti dell'Irak, Kristina, Terry, Colleen e Kathleen hanno stretto molte mani, abbracciato molte persone. Ed in tutte hanno rivisto, riascoltato il proprio dolore. Quello del ricordo di Laurie, di Bill, fratello ventenne di Koleen Kelly, o di Laura, la sorella più grande di Terry Rockefeller. «Qualcuno - ricorda oggi Kristina - ci ha prima accolto inveendo contro il nostro governo. Ma poi tutti ci hanno invitato ad entrare in casa. E non credo che l'abbiano fatto per compiacere il governo. La cosa più difficile è stato proprio il congedo. Come potevamo salutare quella gente? Dicendo: 'Speriamo che tra

un mese non siate tutti morti?».

Un anno fa, chiediamo a Kristina, la vostra associazione si è recata, con un analogo messaggio, anche nell'Afghanistan ancora sotto il controllo dei Talebani. Non crede che, quella almeno, sia stata una «guerra giusta»? La risposta è perentoria. «No, perché anche quando è giusta, la guerra è in sé la negazione della giustizia. Peggio: è la negazione della nostra umanità. Il nome della nostra associazione nasce da una frase di Martin Luther King: le guerre sono un pessimo scalpello per scolpire dei domani di pace (Peaceful Tomorrows). E credo che mai come oggi questo principio resti valido. La guerra non combatte il terrorismo. La guerra è, sempre, il peggio dei terrorismi».

## Quando l'onda pacifista scosse l'America del Vietnam

GIANCESARE FLESCA

telecamere striscioni contro la guerra.

Oggi succede, udite, udite, che il consiglio comunale di Chicago voti con un solo voto di maggioranza una risoluzione contro la guerra preventiva e che i sindacati, vecchi picchiatori del movimento sessantottino, spediscono invece a questi nuovi 30mila dollari a titolo di incoraggiamento. Ma tutto questo ancora non basta. Sui pacifisti attuali incombe l'ombra dei no global che rischiano di divorare tutte le pieghe del dissenso, manca l'ombra della poderosa protesta sociale di chi li precedette, soprattutto manca un leader come fu per i loro padri Martin Luther King. E non a caso il raduno di ieri è stato convocato nella piazza intestata al grande profeta di pace.

La guerra del Vietnam cominciò, non dimentichiamolo, per volere di J.F. Kennedy, il presidente più gradito e più amato dalla generazione di giovani americani dell'epoca. Quei ragazzi non ebbero neanche il

tempo di capire che era una «sporca guerra», crederono a quanto il potere spiegò, era un'operazione di politica internazionale. Poi Kennedy morì, con Lyndon B. Johnson il conflitto nel sud-est asiatico si allargò giorno dopo giorno, nei campus e nei ghetti neri si capi che l'intervento americano era animato da quel che allora si definiva «spirito imperialista» e che i viet-cong difendevano con enorme coraggio non solo il loro paese, ma anche la Ragione. Fu in nome della Ragione dapprima, della Passione dopo, che il movimento contro la guerra in Vietnam dilagò come un'epidemia in tutto il territorio degli Stati Uniti, infrangendo barriere di colore, di ceto, di età e trasformandosi in un'ondata di piena come mai la democrazia americana aveva prima sofferto. E ogni caduto americano che tornava in patria avvolto nella bandiera, era un'altra manciata di gente che malediceva quella guerra, ogni fallimento militare veniva addebitato senza mezzi ter-

mini a generali felloni o incapaci, su su fino alla Casa dove intanto s'era installato Richard Nixon. Nel frattempo, come i loro coetanei europei, gli studenti avevano affiancato alla protesta anti-Vietnam la lotta contro l'autoritarismo (il professor Marcuse era a Berkeley), contro lo strapotere degli anziani dirigenti delle istituzioni politiche e di quello delle multinazionali, contro la «natura capitalistica» dello Stato. Su quest'ultimo terreno, certo, i radicali trovarono poche adesioni perché, nonostante il Vietnam, gran parte dei cittadini continuava a credere nel sogno americano, senza percepire la crisi ormai incombente.

Ma col trionfo dei viet di casa propria e con il peso della sconfitta militare, gli americani buttarono le ancore a terra, si racchiusero nelle loro case, si intristirono e persero la fiducia in se stessi. Non ci fu insomma un collegamento fra il tracollo di Saigon e le storture del sistema interno, non si parlò di industrie militari

troppo potenti, di presidenti senza troppi controlli democratici, di generali il cui unico cruccio consisteva in un possibile taglio delle spese militari. Molti dei pacifisti erano cresciuti, avevano ormai abbandonato le Unitero, cercavano di far passare questi concetti fra la gente comune. Il loro lavoro fu egregio e capillare, ma anche loro diviso il movimento in cento rivoli e l'America del 4 di luglio, quella a stelle e strisce, prese il sopravvento. Né la tremenda lezione iraniana, il ridicolo blitz fallito nel deserto di laggiù provocò nuovi vagoni di domande: fu messo in conto alla sciocchezza di Jimmy Carter e via, finché Reagan non restituì a tutti l'orgoglio di essere americani, travolgendo quanto restava della vecchia contestazione. Da allora successe quel che è accaduto anche da noi in Europa: pochi apocalittici si rifugiavano in un randagismo semi-clandestino, moltissimi finirono invece per integrarsi nelle corporazioni o nei vecchi partiti.

E a questi nuovi contestatori, quelli di ieri a Washington per interderci, che cosa succederà? Difficilmente vinceranno la loro guerra, anche se ormai solo il 23% di americani è d'accordo col «first strikes» della dottrina Bush. Gli Stati Uniti non si trovano di fronte un popolo eroico e determinato, ma un satrapo che la coscienza di tutti gli uomini liberi ripudia. Nello stesso tempo cresce però la convinzione che Bush jr. voglia la testa di Saddam perché in realtà vuole il petrolio del Golfo. Su questo concetto gli attuali pacifisti debbono insistere, con cautela, senza dimenticare che in generale, negli Stati Uniti, «ciò che è buono per l'America è buono anche per me». Ma gli scenari possono cambiare. Se Bush si troverà isolato sul piano internazionale non è detto che in suo favore scatti una reazione di solidarietà patriottica. E non è detto che la guerra si liquidi in un paio di settimane. In questi casi il movimento pacifista avrà tempo e modo di diventare sog-

getto politico, di far pesare molto di più il proprio dissenso, collegandosi come fecero i loro padri ai compagni di lotta europei, che anche ieri hanno manifestato a decine di migliaia. Già la crisi economica determina un certo rancore verso l'Amministrazione in carica, e gli scandali finora scoperti non giovano certo all'immagine del presidente. Per il quale è vero che fermarsi a questo punto sarebbe più caro che andare avanti. Ma se falliranno le armi della diplomazia e della minaccia militare, bisognerà pure andarselo a prendere, questo Saddam. E allora ricomincerà la triste cerimonia dei soldati che tornano avvolto nella bandiera, le famiglie faranno i loro conti politici ed economici accorgendosi che non tornano: dov'è andata a finire la lotta perpetua contro il terrorismo? Che fine ha fatto l'odiato Bin Laden? Perché l'America deve fare tutto da sola, vista l'indifferenza se non addirittura l'ostilità degli alleati? Su questi interrogativi, e su molti altri ancora, i ragazzi e le donne di ieri potranno far crescere il dissenso e potranno crescere loro stessi, fino a trovare un capo autorevole che li diriga: E poi? Poi vedremo. La risposta, anche qui, è scritta nel vento. Solo che questo è un brutto vento, e che purtroppo soffiava verso il peggio.